

Immigrazione e agricoltura: un binomio chiave

Dalla crisi del mondo rurale alla costruzione di un futuro sostenibile

di **Ambrogio Costanzo**



L'agricoltura italiana si sta popolando sempre più di lavoratori d'origine straniera. Immigrati di varie nazionalità sono impiegati nelle mansioni e nei settori più disparati, soprattutto in arboricoltura e in orticoltura, ma anche negli allevamenti e nel taglio dei boschi. È ragionevole pensare che essi costituiscano quasi il 20% della manodopera agricola rilevabile statisticamente, con un'alta percentuale di stagionali diminuita fino al 2005 e poi risalita (INEA, 2009). Si tratta di una concentrazione significativa, visto che gli stranieri presenti in Italia costituiscono circa il 7% della

popolazione totale. Alcuni fanno parte più o meno stabilmente delle imprese agricole, fino a diventare imprenditori; altri spariscono nel nulla. Oggetto di sfruttamento e di razzismo, quando si ribellano rischiano di essere identificati e, se privi di documenti validi, espulsi. La loro presenza è per lo più invisibile, diventando di dominio pubblico solo in occasioni di emergenza sociale, come la rivolta di Rosarno del gennaio 2010.

Le ultime cronache dalla Piana di Gioia Tauro, le fughe di notizie dalle campagne della Puglia, i rapporti della missione di *Medici Senza Frontiere* sulla condizione dei braccianti agricoli nel Mezzogiorno (Medici senza frontiere, 2008), mettono in luce gravi emergenze sociali nelle campagne italiane. Più che casi locali, da lasciare a loro stessi, questi fatti rappresentano la superficie di un continente sommerso, il segnale d'allarme di un mondo rurale in crisi e in piena trasformazione. Essi danno così la spinta per deciptare una realtà complessa, sfidando se necessario schemi metodologici e interpretativi consolidati.

Siamo d'accordo su "chi" siano i lavoratori agricoli migranti?

"Qui siamo tutti immigrati. Marocco, Senegal, Campania, Calabria, Sicilia. Quali ti interessano?" Così ci accoglie un operaio agricolo marocchino durante un'assemblea sindacale. Siamo in una grande azienda agricola della Valdelsa, in compagnia di uno dei delegati della FLAI-CGIL che hanno collaborato a un nostro studio sugli immigrati impiegati in agricoltura. Inutile dire che una questione forse troppo spesso data per scontata è stata centrata in pieno, complice una squadra di operai agricoli estremamente diversificata. Chi sono i migranti? È più migrante un operaio marocchino che si è stabilito in Italia con la sua famiglia o un operaio italiano che lavora in Toscana per mantenere i congiunti in Campania? Si tratta di interrogativi fondamentali, perché il primo passo nell'affrontare un oggetto di ricerca, soprattutto se si parla di problematiche sociali, è

proprio *l'oggettivazione del soggetto*. È necessario, innanzitutto, un lavoro su noi stessi per esplicitare, chiarire, delimitare, *oggettivare* le domande di partenza alle quali intendiamo trovare delle risposte (Bourdieu, 2003).

Il lavoro migrante in agricoltura esiste dagli albori della civiltà e si riscontra in tutto il mondo, in forme estremamente diverse tra loro: dai pastori nomadi del Sahel, che da tempo immemore gestiscono gli animali degli agricoltori stanziali, ai migranti stagionali interni in paesi del Sud e del Nord del mondo, passando per i braccianti stagionali che compiono spostamenti transfrontalieri o intercontinentali e per i lavoratori agricoli che seguono percorsi migratori ancora più complessi.

Nella problematica attuale la nostra attenzione si rivolge soprattutto ai lavoratori stranieri. Si tratta di una scelta basata su un fatto che accomuna i migranti internazionali: l'attraversamento delle frontiere. La frontiera rappresenta infatti una barriera tra mondi socio-economici, culturali, linguistici, politici e giuridici diversi. Superando sistematicamente queste barriere, *“mettono in luce molte delle faglie sociali e politiche che stanno sotto il terreno apparentemente solido dei moderni Stati nazionali”* (Stalker, 2003). È proprio questo che rende interessante quel 3% della popolazione mondiale che viaggia e si trova oltre i confini nazionali, i 214 milioni di viaggiatori classificabili come “migranti internazionali” (UN DESA, 2009).

Paesi come l'Italia, la Spagna e la Grecia sono riuniti in quello che è stato, a ragione, definito il *“modello mediterraneo d'immigrazione”* (Pugliese, 2006). L'immigrazione mediterranea è, per alcuni aspetti, più complessa di quanto non lo sia quella in direzione dell'Europa centro-settentrionale. Essa si sovrappone spesso a processi di emigrazione e di migrazioni interne, precedenti e ancora in corso, e si inserisce in contesti socio-economici contraddittori, in cui realtà strutturalmente forti coesistono con aree deboli, in perenne crisi occupazionale. Spesso l'arrivo nei paesi della sponda Nord del Mediterraneo è solo un momento di transito per percorsi migratori che mirano ad altre destinazioni, come la Germania, la Francia o la Gran Bretagna. Per la prossimità delle coste africane e dell'Asia Minore, sono inoltre i maggiormente interessati dalle rotte delle migrazioni clandestine, con il risultato di una presenza stimata di irregolari che, in Italia, supera le 700.000 persone (Caritas/Migrantes, 2008).

Siamo d'accordo su cosa sia l'agricoltura?

“Sui Monti non si può più parlare di agricoltura, almeno non come produzione”. Siamo nei Monti Pisani, un impervio massiccio tra Pisa e Lucca, territorio “di frontiera” per agricoltori come quello appena citato, che ha collaborato alla nostra indagine sul lavoro agricolo dei migranti. La crescita economica, l'esodo rurale, le trasformazioni sociali hanno lasciato molti territori agricoli in una vera e propria crisi di identità. I caratteristici oliveti terrazzati dei Monti Pisani, caratterizzati da migliaia di chilometri di muri a secco, frutto dell'opera di generazioni, hanno infatti costi di gestione così alti che le olive, a maturazione, restano sempre più spesso sugli alberi. Spesso l'impiego di manodopera straniera è l'unica possibilità per portare a termine la raccolta e le potature.

Perché si dovrebbe continuare a coltivare se la produzione non è più redditizia? La produzione e il mercato agroalimentare non rappresentano l'unico parametro di riferimento

delle attività agricole. Tutela della biodiversità, valorizzazione del paesaggio, turismo, presidio del territorio e prevenzione del degrado ambientale sono alcune tra le possibili *funzioni* dell'agricoltura alternative alla produzione. A seconda dei territori, alcune funzioni possono diventare prioritarie a scapito di altre. Ad ogni modo sono tutte funzioni strategiche, quelle orientate al mercato come quelle rivolte al benessere collettivo, che concorrono a rendere essenziale l'attività agricola.

Questa pluralità di funzioni è ormai riconosciuta, nel discorso politico e accademico, come "*multifunzionalità dell'agricoltura*", concetto che le politiche di sviluppo rurale tuttavia stentano a riconoscere adeguatamente. Secondo l'OECD, infatti, in Italia si mira agli aspetti produttivi trascurando misure "*di ampio respiro che vadano oltre l'agricoltura e la selvicoltura [...] per supportare il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali*", anche se previste dagli "assi" III e IV della Politica Agricola Comunitaria (OECD, 2009).

Se la produzione diventa una funzione secondaria, le potenziali funzioni primarie non sono adeguatamente sostenute. Anche nei casi in cui la produzione mantiene una certa importanza, come nei territori di pianura, le aziende si confrontano con seri problemi, come l'inesorabile riduzione del sostegno pubblico che le lascia in balia di oscillazioni sempre più ingestibili dei prezzi. Nel complesso ogni logica decisionale di lungo periodo è ostacolata e ridotta a decisioni contingenti. Si aggrava quindi il problema dell'invecchiamento della popolazione, dello spopolamento, della carenza di servizi pubblici: nelle campagne cresce il vuoto. Gli immigrati tendono a colmare questo vuoto, ma in assenza di politiche sociali mirate finiscono per trovarsi al centro di dinamiche di sfruttamento e tensioni sociali (OECD, 2009). A questo punto, però, la descrizione dei fatti deve iniziare a lasciare il posto all'interpretazione.

"Gli immigrati fanno il lavoro che gli italiani non vogliono più fare"

Il lavoro agricolo stagionale è uno sbocco occupazionale consistente per gli immigrati, soprattutto all'inizio dell'esperienza migratoria. Ciò corrisponde, in buona parte, al venire meno di un'offerta di manodopera locale, sempre più orientata all'industria, ai servizi o a impieghi più qualificati in aree urbane. È ormai accertato che gli immigrati riempiono dei vuoti occupazionali, permettendo la sopravvivenza di molti processi produttivi, e che proprio questa domanda di lavoro è uno dei motori dei flussi migratori. Ma perché allora osserviamo, proprio nel settore agricolo, degenerazioni ai limiti dello schiavismo? Perché gli italiani non fanno più certi lavori, lasciandoli agli immigrati? E quali sono questi lavori?

Il problema è che nel mercato del lavoro, che è in una certa misura anche un mercato della vita, domanda e offerta non si incontrano in maniera semplice e libera. Ci sono lavori sicuri e tendenzialmente ben pagati e lavori pesanti e sottopagati. I lavori designati, anche in Italia, con le "cinque P": precari, pericolosi, poco pagati, pesanti, penalizzati. Secondo questa "*teoria del doppio mercato del lavoro*", l'economia per sopravvivere avrebbe bisogno di "*mantenere la distinzione più netta possibile tra le due tipologie di lavoro*" (Stalker, 2003).

L'agricoltura, anche per la situazione di difficoltà che abbiamo esposto, genera una specifica domanda di lavoro precario e sottopagato. Esistono sicuramente dei meccanismi di mantenimento del muro divisorio tra le due tipologie di impieghi, e che, nello specifico,

tendono a rinchiudere il complesso degli impieghi agricoli sul lato dei “lavori delle cinque P”. Perché sono proprio gli immigrati a ricoprire in misura sempre maggiore queste mansioni?

Il nostro è “*un sistema d’immigrazione a pezzi, dal Friuli alla Calabria*”, come afferma Fabrizio Gatti su *L’Espresso* (Gatti, 2010). A centinaia di migliaia di clandestini in arrivo o in transito si aggiunge chi, licenziato da aziende in crisi, secondo la legislazione vigente non può rinnovare il permesso di soggiorno. Chi non è in possesso di documenti validi commette un reato e rischia l’espulsione. D’altra parte il nostro Paese appare molto generoso e disinvolto nell’offrire ai “clandestini” la possibilità di sopravvivere sfuggendo al rimpatrio. Raccogliendo, ad esempio, pomodori e arance nelle campagne del Mezzogiorno. Abitando magari in vecchi casolari che, ironia della sorte, sono spesso gli scheletri di passate e fallimentari operazioni di sviluppo - come la fabbrica dismessa di Rosarno. È anche così che, a fronte della domanda di lavoro “5P”, si genera una specifica *offerta* di lavoro: un bacino di soggetti che, per vari motivi, si vedono negato l’accesso a lavori migliori, adeguati alla loro formazione, e spesso per sopravvivere hanno bisogno di rendersi invisibili.

È la stessa logica dello schiavismo nelle società multirazziali per eccellenza, le Americhe. Società riempite deliberatamente di soggetti privati di ogni diritto civile, e quindi impiegati nelle mansioni più pesanti, agricoltura *in primis*. Al di là della schiavitù, vari meccanismi assicurano il mantenimento del bacino di manodopera sottopagata. Il razzismo è uno di questi meccanismi: la discriminazione contro gruppi ben identificabili mina *de facto* le pari opportunità ed è funzionale al mantenimento di una preziosa offerta di lavoro “5P”

Bianco e nero, o gradazioni di grigio?

Ci sono braccianti “clandestini” che lavorano in nero, come nella Piana di Gioia Tauro in Calabria, come ci sono stranieri impiegati nel pieno rispetto delle regole. Nel panorama delle dinamiche di domanda e offerta di lavoro agricolo, però, non c’è una netta dicotomia tra rapporti di lavoro regolari e lavoro nero. Tra i due estremi si crea una casistica frastagliata di difficilissima lettura: il mondo del “grigio”. Un *continuum* di rapporti di lavoro più o meno irregolari, che va da veri e propri “scambi di favori” informali a tipologie d’impiego ai limiti dello schiavismo, industriosamente mascherate da contratti regolari.

I meccanismi istituzionali di controllo e di mediazione, se non sono orientati all’allargamento delle tutele e dei diritti di tutti i lavoratori in un quadro di sviluppo economico e sociale sostenibile, sono sostituiti da processi spontanei funzionali alla sussistenza dello *status quo*. A questi meccanismi mancano però principi di riferimento “altri” rispetto alla minimizzazione dei costi e all’occultamento delle responsabilità. Se lo Stato è presente in misura maggiore rispetto alla criminalità organizzata, ma la sua attività prevalente è quella sanzionatoria, o quella meramente “riparatrice” e “assistenziale”, il sistema produttivo sviluppa strategie di aggiramento dei controlli, un po’ come i microbi sviluppano la resistenza agli antibiotici. Le comunità migranti, dal canto loro, sembrano auto-organizzarsi rafforzando le loro gerarchie interne e affidando a persone di spicco dei rispettivi gruppi nazionali il ruolo di intermediazione sul mercato del lavoro. Questi, nei casi più gravi, vanno a costituire, insieme agli emissari dei potentati locali, il mondo del

caporalato e del reclutamento di forza lavoro sottopagata e, di fatto, schiavizzata (Gatti, 2007).

Cosa ne è, in questo *continuum*, della distinzione tra lavori buoni e lavori delle “5P”, necessaria al funzionamento dell'attuale modello economico? Il grigio appare come il risultato di dinamiche di occultamento del “muro” tra le due tipologie di impieghi. La gran parte dei rapporti di lavoro agricolo dei migranti rientrano in questo mondo. Siamo nel regno dell'indeterminazione, dell'impossibilità di tracciare confini tra “regolare” e “irregolare”, in cui è impossibile ascrivere un qualsiasi rapporto di lavoro all'una o all'altra tipologia.

Libertà è partecipazione

Il binomio immigrazione-agricoltura, incontro tra due mondi dinamici e complessi, costituisce una delle sfide di sviluppo più urgenti e promettenti per la nostra società, e come tale dovrebbe essere riconosciuto. L'afflusso di migranti costituisce una risposta a problemi strutturali dell'Italia rurale, quali l'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento delle campagne. In mancanza di una politica dell'immigrazione e dell'inclusione sociale coerenti e ben fondate dal punto di vista delle tutele si finisce, però, per ridurre queste persone a una mera “risorsa” per la sussistenza di un sistema produttivo insostenibile, generando violazioni dei diritti umani e tensioni sociali. Per invertire la tendenza è necessario incoraggiare percorsi di innovazione sistemica, che arginino la proliferazione della precarietà lavorativa e favoriscano l'autonomia dei sistemi produttivi agricoli diminuendone la vulnerabilità, come l'eccessiva esposizione agli *shock esterni* determinati dalle fluttuazioni dei prezzi.

Si tratta di una prospettiva complessa, caratterizzata da una pluralità di livelli e di questioni. I quadri normativi e politici fondamentali in materia di immigrazione e di agricoltura andrebbero, infatti, elaborati a livello europeo e sovranazionale, e articolati coerentemente a livello nazionale. Le politiche agricole, tradizionalmente focalizzate sugli aspetti produttivi, dovrebbero ampliare il proprio spettro d'azione all'insieme della multifunzionalità dell'agricoltura, ponendo la priorità anche sugli aspetti sociali (OECD, 2009). Le politiche migratorie che vincolano il diritto di ingresso e soggiorno al possesso di un contratto di lavoro e al sistema delle quote, alimentando di fatto la “clandestinità” e l'esclusione dei migranti dalla tutela dei diritti fondamentali, andrebbero riviste in modo da prevedere meccanismi di regolarizzazione e di visti per la ricerca di lavoro.

La scala locale e territoriale resta, comunque, decisiva per impostare un necessario cambiamento di metodo. Progettare, sperimentare e valutare metodi innovativi di “diagnosi” e “prognosi” dei fattori di crisi economico-sociale sarebbe decisivo per elaborare una pianificazione territoriale sostenibile, in grado di integrare politiche di sviluppo rurale e politiche di inclusione sociale. L'innovazione dovrebbe partire proprio dalle metodologie di analisi dei bisogni e dei problemi dei territori e dai processi decisionali, orientandosi a *forme di partecipazione reale accessibili a tutti gli attori locali* e aperte al contributo di tutti gli attori nazionali e sovranazionali pertinenti.

In conclusione, i lavoratori agricoli migranti pongono un tipico “dilemma della complessità”: dover decidere con urgenza in contesti in cui la capacità di previsione è minima e gli

interessi in gioco elevati e contrastanti. Il rischio è *l'impasse*, col ricorso a logiche di contingenza e di emergenza che, in parte, stiamo già vivendo. Una situazione complessa si può affrontare solo creando (o ri-creando) degli spazi collettivi autentici in cui discussione e decisione, riflessione e azione, si alternino in un processo che permetta ad attori locali, decisori e ricercatori di interagire su un piano di uguaglianza e di co-responsabilità (Gianpietro, 2004; Pascale, 2009). Affrontare in questo modo il binomio agricoltura-immigrazione sarebbe la chiave per elaborare una conoscenza condivisa della realtà su cui costruire scenari di lungo periodo, in un processo di innovazione continuo e sotto il pieno controllo democratico.

Riferimenti bibliografici

Bourdieu, P., 2003, *Il mestiere di scienziato*. Feltrinelli, Milano.

Caritas/Migrantes, 2008, *Immigrazione: dossier statistico 2008*, Roma.

Gatti, F., 2007. Bilal. *Viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, BUR, Milano.

Gatti, F., 2010. *La rivolta degli schiavi*. L'espresso, 15 gennaio 2010.

Gianpietro, M., 2004, *Multi-scale integrated analysis of agroecosystems*, CRC Press, Boca Raton.

Ievoli, C., Macrì, M. C., 2009, «Politica agricola, immigrazione e mercato del lavoro in agricoltura», *Agriregionieuropa*, n° 17. <http://www.agriregionieuropa.univpm.it/>

INEA, 2009, *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma.

Joly, P.-B., 2006, «Transformations de l'innovation en agriculture: une analyse basée sur les recherches en sciences sociales», in Caneill, J., 2006, *Agronomes et Innovation – 3ème édition des entretiens du Pradel*, L'Harmattan, Parigi.

Medici Senza Frontiere, 2008, *Una stagione all'inferno – Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia*. http://www.medicisenzafrotiere.it/cosafacciamo/dettaglio_missione.asp?id=20

OECD, 2009, *Rural Policy Review – Italy*, OECD, Parigi.

Pascale, A., 2009, «Con i concetti di urbano e rurale non si riscopre il senso del luogo», *Agriregionieuropa* n°17. <http://www.agriregionieuropa.univpm.it/>

Petron, A., 2006, «Alternance et formation: du plan d'étude à la recherché-action ou comment impliquer le sujet apprenant», in Clement, R., Guillouet, S., Radigue, P., Taunay, J., Petron, A. (dir.) 2006, *Recherche-action et développement local. Contributions au renouvellement des liens écologiques et sociaux en territoires ruraux*, L'Harmattan, Parigi.

Pugliese, E., 2006, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.

Stalker, P., 2003, *L'immigrazione*, Carocci, Roma.

UN-DESA, 2009. *International Migration*. United Nations, New York.